

ORATORIO DI SANT'AGATA

libretto in due parti di p. Luigi Ficieni

musica di Antonio Draghi (1675)

SCENA FINALE

PIETRO

Agata!

AGATA

Chi sei tu?

PIETRO

Medico antico, che nel tuo sen pudico
con balsamo d'altissima virtude
le piaghe a sanar vengo.

AGATA

Balsamo così degno, dove sta?

PIETRO

Lo racchiude in urna d'oro il Giovane che scorgi.

AGATA

Ad altre piaghe il porgi; io con medica aita non
penso a prolungar lustri di vetro.

PIETRO

Se l'Apostolo Pietro a stringer tue ferite t'esor-
tasse? Lo faresti?

AGATA

De' suoi cenni celesti farei servo il desio.

PIETRO

Orsù, Pietro son io; empireo spirto è questi,
mandato a scorno d'empietà pagana
per sanarti fra' ceppi; e già sei sana!

AGATA

Numi supremi, udite; lassa, voi mi sparite?
Cortese Redentor ti benedico, tua mercè
mi si rende in strana guisa:
la mamella recisa, ma senza poppe ancora,
nel mio sen che t'adora, e per te langue
la tua fede allattata havrei col sangue.

Tornin pure armi più rie

a piagarvi, a troncarvi, o poppe mie;

d'acciar tiranno

non temo il danno:

alma fida nel mar d'un puro zelo,

senza le poppe ancor naviga al Cielo.

PREFETTO

Afrodisia, entra meco in questo carcer cieco.

Oh sommi dèi, che miro? Agata sana e con le
popp'al seno!

Son tra sogni, o deliro? Ah, ben l'intendo appie-
no: da sé, con arte maga, fe' sparire ogni piaga;
ma la tua frode, o rea, gioverà poco:
donna uscita dal gel, muora nel foco.

AGATA

Se il fuoco del amor mio

non hebbe forza omicida

consenti, o mio dolce Dio,

ch'un altro fuoco m'uccida;

spinto da tua pietà

deh, fa ch'io correr possa,

per estrema sorte,

tra l'onde delle fiamme

a ber la morte.

PIETRO

Tra le fiamme così il filo inceneri de' giorni suoi
per distender con noi verso i nidi del Ciel volo
felice, la Martire Fenice.

Mortal, tu che dai luogo al desio d'eternar vita
sì corta, rivolgiti al rogo dov'Agata è morta;
e mentre l'ore qui più non consumo,
t'insegni il fuoco che la vita è un fumo.

CORO

E mentre l'ore qui più non consumo,

t'insegni il fuoco che la vita è un fumo.

ORATORIO DI GIUDITTA

musica di Antonio Draghi (1668)

PARTE I

TESTO

Nel Betulico campo
da l'Assirio poter vinto, Oloferne
minacciava Israel d'aspre catene;
già mancava la speme
all'afflitta città, quando s'udio
su i labri di Iuditta
così parlar alle sue genti Iddio:

IUDITTA

Dunque al solo apparir d'empio tiranno
piegasi il collo a l'insoffribil giogo,
e già Betulia cade,
preda più del timor che delle spade?

*Dunque il Dio de le vendette
il suo popolo abbandona?
che fa 'l Ciel di sue saette
se contro l'infedel – oh Dio – non tuona?*

Forse nostra sciagura
Il gran Motor non cura?
No, ch'è sempre uniforme,
e se veglia la fede Iddio non dorme.

Non si ceda sì tosto: io sola intendo
contro l'Assirio campo uscir à fronte.
Chi sa? Femminea destra,
da superno valor forse animata,
sarà scorno a' più forti.
Spesso all'opre più belle
arco al fulmin divino e braccio imbelle.

TESTO

Sì disse e alla sua cara,
e d'affetto, e di fé, serva e compagna
chiese le ricche vesti
con cui ne' tempi andati
cingeva il fianco et adornava il busto,
gemme bianche e vermiglie, e tutte quelle
che al sol della beltà servon di stelle.
Onde tutta stupor l'antica donna
sì con parlar severo
proferì queste accuse:
figlie del zelo sì, ma non del vero.

ABRA

*Oh quanto è instabile,
oh quanto è labile
uman pensiero!
Oh quanto è vero*

*che il tempo mobile
non lascia immobile
un cor sincero!.*

Già del estinto sposo
le memorie perdeste,
già si cangia la veste,
e forse il cor, di nuova fiamma Herede,
ha cangiato desire, affetto e fede.

TESTO

Perché è prova de' giusti
il martel de l'accuse, Amica a queste
note risponde, e la gran donna intanto
di suo giusto desio la vecchia appaga.
Questa più non si lagna,
e già per la grand'opra
d'accusatrice ria divien compagna.

IUDITTA

Madre, o quanto è lontano
da' giudizi di Dio l'occhio del volgo!
Queste, che inoportune
spoglie tu vedi, queste
forse non furon mai
a miglior uso cinte, onde t'acqueta.
Seguimi e in Dio confida.
E, se trovi avventure, io muovo il passo;
ciò che fassi pel Cielo
temerario ardimento – ah! – non si dice.
Per la fé, per la patria il tutto lice.

ABRA

Io ti seguo.

IUDITTA

*Iddio ne guida,
chi s'affida al Ciel pietoso
glorioso al porto arriva.*

ABRA

Che si tarda?

IUDITTA

Io muovo il piede.

IUDITTA, ABRA

Tutto può ottener costanza e fede.

TESTO

Così dalla cittade
uscir le donne inverso il campo ostile,
e sì l'amiche genti
le predisser vittoria in questi accenti:

Gite, gite,
o donne ardite,
dove il Cielo
vostro zelo
amico scorge;
già vi porge
la vittoria
bella gloria.

Sì, sì, che Iddio ben vuole
che feminea virtute
sia del popolo suo scampo e salute.

CHORO

O del Ciel alto Motore
nostro errore omai perdona;
forza dona a costei
ch'è tua fedele,
contro il popolo crudele
ardita va.

Tua pietà – deh! – non permetta
Che l'Assirio poter sia tua vendetta.

PARTE II

TESTO

Già nel barbaro campo
giunta la bella Ebreà,
del ciglio al chiaro lampo
l'aspro sen d'Oloferne acceso havea;
ed ei fra tanto quella,
che sua morte esser dovea,
sua dolce vita in simil note appella.

OLOFERNE

Caro, caro voltro adorabile
volgi un guardo a me pietoso,
se fosti tanto amabile
perché sei sì sdegnosa
Sì, sì, bella inumana
il ferito mio cor uccidi o sana.

IUDITTA

Son vinta, sì, son vinta!
e schiava a te mi rendo.
Ah! Pur troppo comprendo
ch'opra è di tuo valore
stringer catene al piede e lacci al core.

OLOFERNE

Queste furon mie prove;
ora, tuo prigioniero,
colpa degli occhi tuoi persi il valore
quando a questo mio sen rapiste il core.
Ma se del mio poter nulla rimane
in mezzo a i fasti miei,
vo' che sian le mie glorie i tuoi trofei.
In mezzo all'armi,
bella, se vuoi,
- ah! – che tu puoi
la pace darmi.
In dolce calma
acqueta l'alma;
l'alma amorosa
riposa con me.
Al tormento ch'io sento, col sonno
quest'occhi sol ponno
porger breve conforto a la mia fé.
Riposa con me.

IUDITTA

Sì, mio bene, al caro ardore
stanco il ciglio si serra e s'apre il core.

TESTO

Sì disse il fero, e diede
le sue torbide luci in preda al sonno:
ma la fida compagna,
mentre ciò non comprende,
la giovinetta ebrea così riprende:

ABRA

Dunque al salvar la patria
devesi offrire all'impietade il core?
No, no, vinca Oloferne
ma trionfi del sen, non dell'onore.

*Questa è dunque nostra gloria?
Così vince oggi Israele?
E 'l nemico più ribelle
fin nel campo andar si vede
ad offerirle auguste prede
a portarli la vittoria.
Questa è dunque nostra gloria?*

TESTO

La giovinetta ebrea
della vecchia matrona
ode i detti mordaci e non ascolta.
Anzi, si prostra umile
e così parla in verso il Ciel rivolta.

IUDITTA

*Pietà Signor, pietade
del tuo Popolo amico;
già l'afflitta cittade
preda di reo nemico
misera omai s'en cade.
Pietà Signor, pietade.*

È ver ch'i falli nostri
al tuo giusto rigor chieggon vendetta,
ma già dolente aspetta
Israelle pentito humil perdono;
sì, sì, pietoso Iddio,

sovra le nostre colpe
siano i pianti dolenti onda d'oblio.
Del tuo spirto munita
ecco ch'io vibro il ferro, e serva l'empio
a' nemici d'Iddio d'eterno esempio.

TESTO

Ciò detto, il colpo sciolse, e sciolto cadde
da' lacci della vita del superbo tiranno
l'anima rea d'eterna morte in seno.
Mortal, così vien meno
di superbo ardimento il fasto altero.
Chi nel peccato dorme
errori sogna entro letargo eterno,
poi ch'al sonno de' rei notte è l'inferno.

Del nemico Oloferne il teschio immondo
già Betulia mirava
della forte sua donna il braccio onusto,
onde liete le genti
celebraro i trionfi in questi accenti:

CHORO

Viva Dio, Iuditta viva
ch'il suo popolo ha disteso;
ogn'altar si veda acceso,
ma non men s'infihammi il core
per offerir al gran Motore.
Che la fé non abbandona,
che l'ardir al petto avviva.
Viva Dio, Iuditta viva.